

Personaggi della “Commedia,, Dantesca: Piccarda

di ALBERTO CHIARI

Anche l'episodio di Piccarda, che pur vien giudicato da tutti così inconfondibilmente caratteristico, ha offerto di recente lo spunto per ricordare che la vita del Paradiso dantesco è all'*unisono*, quindi senza personalità distinte, senza umanità e, conseguentemente, senza mobilità poetica.

E a me pare che un tale giudizio contenga due errori.

Il primo è d'indole generale ed è residuo dell'ancora influente e persistente critica romantico-desancantisiana, per la quale, per esempio, s'è detto e ripetuto fino alla noia che Francesca, in quanto donna e debole e peccatrice, e proprio per questo, ha potuto essere anche persona poetica.

Ma si deve proprio continuare a credere che non ci possa essere altra poesia all'infuori di una poesia tutta umana e tutta terrena e, per dir così, tutta carnale? E che — per converso — nessuna poesia mai, e in nessun modo, possa esser dettata da qualche alto pensiero che si faccia subito anche vivo sentimento, o da una fede religiosa così radicata da divenire addirittura la ragione stessa della vita?

Perchè, chi non ha questa fede, si deve sentire autorizzato a negare che ci possa essere e che, essendoci, possa essere amata e cantata così come si ama e si canta la donna del nostro cuore? Perchè la religione non deve suggerire altro che astrazioni teoriche o persuasioni oratorie, quando da secoli per la religione si vive e si muore?

Altro che astrazione e altro che oratoria!

Ma anche a rimanere sullo stretto piano

della critica estetica imperante, è certo errato e contraddittorio questo fissare — a priori e in astratto — materie suscettibili o non suscettibili di poesia, quando invece sono i poeti, e solo e proprio perchè poeti, i generatori di poesia, qualunque sia la materia del loro canto. Altrimenti si ricade nella critica del contenuto, proprio mentre si vuole evitarla e superarla; e, per giunta, ci si ricade con ogni sorta di limitazioni e restrizioni e pregiudizi dai quali poi non si è disposti a decampare, nemmeno di fronte alla evidenza dei fatti.

Il secondo errore è invece, d'indole, per così dire, dantesca.

Che vuol dire che la vita del Paradiso è all'*unisono*? Certamente vuol dire che c'è concordia di sentimenti e di godimenti, assoluta; cioè, che sono tutti beati, e tutti lieti e della propria e dell'altrui beatitudine. E sta bene.

È da dir subito, però, che la stessa caritatevole concordia c'è anche nel Purgatorio, perchè anche il Purgatorio è come il Paradiso sotto il segno della Grazia.

Non c'è, naturalmente, nell'Inferno perchè ogni dannato, per effetto della privazione della Grazia, è in rissa con sè, con gli altri, con Dio.

Ma già questa speciale condizione unita con l'altra della legge del contrappasso, che lega il ricordo del peccato con la rabbia della insoddisfazione e della espiazione (breve quello, eterna questa e ineluttabile e insopportabile) determina quel che potremmo chiamare l'*unisono* dell'Inferno; senza dire che uno stesso peccato, una stessa espiazio-

ne, un tormento fisico e spirituale della stessa specie accomuna i dannati di uno stesso cerchio.

E al pari che nell'Inferno, c'è una nota comune a tutte le anime del Purgatorio, e cioè il dolore dei peccati commessi e il desiderio della purificazione completa, unito con quello dell'ardente aspirazione al Cielo; nel tempo stesso che sono ben delineate le manifestazioni ed espressioni tutte proprie di ciascuno dei balzi e dei gironi del secondo regno d'oltretomba.

Ma così anche nel Paradiso, sia per ciò che si riferisce alle caratteristiche di ciascun cielo sia per ciò che è proprio di quel terzo regno, nè più nè meno che nel primo e nel secondo.

Questo non toglie che ciascuna anima, se presenta i caratteri generali del regno a cui appartiene in un combinati con quelli speciali della speciale sezione in cui è collocata, mostri anche gli altri tutti personali e individualizzanti della propria persona, quale nel mondo apparve, o quale Dante credette che fosse apparsa, o poeticamente amò che apparisse, che è quel che conta per la poesia.

Cosa che si ammette universalmente per le prime due cantiche, ma che si ha ritegno ad ammettere per la terza.

Ma più si legge il Paradiso e si ha, contemporaneamente, la pazienza di indagare le eventuali fonti d'informazione che Dante poté avere, e più ci si accorge che la raffigurazione di questo o di quel beato è tutta materata delle notizie più rispondenti alla figura storica e, nel tempo stesso, più adatte a ciò che Dante, per quei beati, individualmente sentiti e rappresentati, volle significare.

Di conseguenza, Piccarda è all'unisono con le altre anime del suo cielo e di tutto il Paradiso, ma inconfondibilmente è anche la *vergine sorella*, come Giustiniano è il grande imperatore; e il cosiddetto panegirico di

S. Francesco non ha nulla a che fare con quello di S. Domenico, come il contemplante Pier Damiani non somiglia affatto al contemplante Benedetto.

Che poi Dante abbia raggiunto la poesia, sempre, o in ugual grado, è un'altra questione; e dipende dal poeta, e dalla sua ispirazione; e non già dalla materia, per sé; ma dalla materia che è generata, o no, in questo o in quel momento, come poesia e tutt'una con la poesia.

È però, questo, un discorso che va ad ogni modo fatto tanto per il Paradiso quanto per il Purgatorio ed anche per l'Inferno, in ugual misura e per ugual ragione.

Ma torniamo a Piccarda, per la quale è stato abbastanza facile ammettere da parte di tutti individualità e poeticità.

E a riconoscerla sempre meglio, non sarà male tornare un momento, e per sommi capi, a meditar su ciò che Dante verosimilmente poté conoscer di lei, e che poi rammentò quando la ritrasse nei suoi versi.

Piccarda era figlia di quel Simone Donati, che forse ideò la macabra falsificazione del testamento del morto Buoso; è comunque congiunta a familiari che mostrarono di non esser da meno dell'ideatore perchè non trovarono difficoltà ad accordarsi con lui nella profanazione.

Era, inoltre, sorella di Forese e di Corso; e se del primo non possiamo, con troppa sicurezza, avventurarci a delineare la vita, di Corso, sì, non diciamo di troppo se lo consideriamo uno dei più sfrontati e perversi e funesti cittadini del suo tempo.

Non era, dunque, nata e cresciuta in una famiglia esemplare. Ed è legittimo pensare che, anzichè accomodarcisi, si sia trovata a disagio e che, nonostante il cattivo esempio, abbia tanto poco amato il mondo da rinunziarvi presto per farsi monaca; perchè si chiuse in un chiostro contro il desiderio dei

familiari, o almeno di quelli che col fratello Corso l'avevano promessa a Rossellino della Tosa, degno compare del facinoroso capo di parte Nera. Tanto è vero che Corso e i suoi, non appena ebbero conosciuta la decisione di Piccarda, non ebbero pace finchè non riuscirono a scovarla, e non le strapparono di dosso le sacre vesti, rivestendola a forza delle mondane, e costringendola alle sciagurate nozze con Rossellino.

Come poi le cose siano andate non si sa.

Ma la leggenda che subito ne fiorì, secondo la quale Iddio la sottrasse miracolosamente alle violenze e alle insidie bruttandola prima di lebbra e chiamandola poi alla vita celeste, è assai suggestiva e simbolica, densa come è di impliciti giudizi su la vittima e su coloro che a tale la ridussero.

Or qual'è la raffigurazione del Poeta?

Della vicenda storica egli ha ripreso solo la linea generale, cogliendone però nel profondo l'essenza e il significato; e della leggenda nemmeno un cenno, ma tutto il suo valore simbolico.

La leggenda, infatti, vuol sottolineare ed esaltare la purezza ad oltranza di Piccarda; quindi, l'assoluta ripugnanza del contatto col mondo, da una parte, e l'assoluto amore per il chiostro dall'altra, perchè ombra in terra del Paradiso — come disse l'antico Benvenuto — ed arra e pregustamento del suo possesso oltre la terra. E Dante la rappresenta davvero e soltanto infiammata dello Spirito Santo e staccata da ogni amore mondano, fosse pure quello permesso e benedetto; e in relazione a questa fiamma interiore, aggentilita dalla fragilità delicata propria della giovinezza (*Giovinetta fuggimi...*), un parlar contenuto ma fervido, trepido ma sicuro, e addeleito da una costante soavità di pentimento, che si mantiene tale perfino in mezzo alle esposizioni e discussioni dottrinali o in mezzo alla rievocazione dell'avventuroso rapimento.

Ma se la Piccarda dantesca somiglia appunto — per quel che se ne sa — alla Piccarda storica, altrettanto bene si accorda col cielo della Luna da cui ha ricevuto l'influenza.

La corrispondenza tra ciò che in astratto si poteva pensare e immaginare — nel colore e nell'influenza — del cielo della Luna, il cielo della debolezza, e la figura di questa giovane vergine sorella — nell'anima e nella voce — è perfetta; e perfetto l'accordo con l'aspetto quieto, tacito, pallidamente luminoso e intimamente amoroso delle altre anime intorno a Piccarda.

Unisono, dunque, ma individualizzazione, anche perchè Piccarda vive pienamente una sua vita autonoma, nel mentre si trova e si accorda con tutte le altre.

E non solo Piccarda, ma la stessa Costanza, sebbene non parli e sia soltanto additata e presentata da Piccarda. Eppure è davvero la grande imperatrice; e non tanto perchè risplende più delle altre quanto perchè tale la rendono le parole di Piccarda, pur armonizzate come sono, anche quelle, al tono e al fascino abituale di tutte le altre parole.

C'è di più: ed è che anche i sentimenti e gli atteggiamenti di Dante, e quindi le parole che li esprimono, sono dello stesso timbro di quelle proprie della vergine sorella.

Parole e immagini, suoni e ritmi, che per tutto il canto mirabilmente tra loro si accordano su la linea di cose estremamente pure e intimamente soavi: quali la fragile tenuità delle immagini attraverso la polita trasparenza di vetri o attraverso la nitida tranquillità di acque dal lieve fondo affiorante; e quali il candore di fronte femminile su cui quasi si confonde e si perde la candida delicatezza della perla.

È davvero tutto un incanto.

E siccome l'incanto vuole il silenzio intorno, un silenzio attonito rapito e celestualmente gaudioso apre e chiude il mirabile episodio.